

## LA SCUOLA ITALIANA SI DIVERTE

### 1. — EDUCAZIONE STRADALE

Io insegno Educazione stradale. L'ha disposto il ministro. Il ministro ha una ruga diritta in mezzo alla fronte. E' la ruga più lunga della pubblica istruzione. Quella del provveditore agli studi misura appena la metà. Il preside ha una rughetta dignitosa e guardinga, il vicepresidente non ce l'ha.

Il nostro ministro ha parlato a lungo con quello dei trasporti e dei lavori pubblici. Il suo discorso fu consequenziale e vibrante.

— I professori di filosofia nei licei, ha detto, sono anche professori di Diritto.

— E come tali...

— Come tali, spetta loro insegnare Educazione civica.

— Di conseguenza...

— Di conseguenza insegneranno Circolazione stradale.

— Evviva evviva! gridò quello dei trasporti.

Si dichiararono soddisfatti, fecero un brindisi, auspicarono.

Io sto studiando. Sfoglio i volumetti umettandomi le dita con vaporosa saliva ed agito energicamente gli avambracci.

Mia moglie, a dire il vero, è impressionata. Non sa che mi preparo.

Ho già assegnato un tema in III liceo: « Dite come Kant, passeggiando per le strade di Königsberg, riuscisse ad evitare i veicoli ».

Così noi di filosofia siamo gli unici insegnanti che dipendono contemporaneamente da 3 ministri. Se mi vedesse mio Padre!

\* \* \*

« O Enrico, quando attraversi le strade, non urtare le donne. Passa attraverso le strisce, avanza tranquillamente a fronte alta. Ma se incontri una famiglia vestita a lutto, cédile il passo con rispetto.

E se non la incontri, vanne in cerca. Non dirmi che oggi non ci sono più famiglie vestite a lutto: non ti crederei.

E se vedi una persona cui arriva addosso una carrozza tirala via. O tira via la carrozza.

Ma quando passa uno legato tra due guardie, non lo slegare. A meno che tu non abbia bisogno di quella funicella per avvolgere un pacco da donare ai poveri.

Spegni sempre ogni fiammifero acceso che trovi sui tuoi passi: potrebbe costar la vita a qualcuno.

Rispetta la strada, Enrico. E stùdiale, le strade. Se tu non studi le strade, non potrai andare lontano. Studia le strade e i vicoli. Soprattutto i vicoli ciechi. Rispetta la sventura ».

## 2. — S. APOLLONIA E LA CARIE DENTARIA

8 Febbraio.

Il ministro della pubblica istruzione, d'intesa con quello della sanità, ha disposto che il 9 febbraio sia celebrata nelle scuole la terza giornata stomatologica nazionale, ricorrendo in tal giorno la festività di S. Apollonia, protettrice delle malattie dei denti.

L'argomento specifico della « Giornata », che non è solo di natura igienica, ma anche sociale, rientra tra quelli dei normali programmi d'insegnamento.

L'illustrazione della vita di S. Apollonia rientra infatti nell'insegnamento della religione; l'illustrazione dell'importanza della sanità dei denti e la divulgazione delle norme igienico-sanitarie relative, rientrano nell'insegnamento delle scienze e dell'igiene.

Fu distribuito un manifesto murale della III giornata stomatologica perché fosse esposto nell'atrio dell'Istituto onde richiamare sul tema che esso illustra (« Igiene della bocca - salute dell'organismo »), l'attenzione degli alunni, dei genitori, degli insegnanti.

L'A.M.D.I. (Associazione medici dentisti italiani) e la S.I.S. (Società italiana di stomatologia), si sono fatte promotrici di una campagna contro la carie dentaria. S. Apollonia, per aver subito come martirio lo strappamento dei denti, divenne la protettrice dei medesimi.

E' bene tener presente che nel periodo dell'età evolutiva del fanciullo, tutto l'organismo si accresce e la psiche si sviluppa, per raggiungere poi lo stadio definitivo. Perciò nessuno più del bambino di quest'età ha bisogno di avere una bocca sana ed efficiente. Difficilmente, senza bocca efficiente, la sua psiche potrebbe raggiungere lo stadio definitivo.

L'uso razionale dello spazzolino dev'essere insegnato nella scuola secondo il metodo classico, che permette l'allontanamento dei detriti alimentari dagli spazi interdentali e dalle superfici masticatorie, eseguendo lo spazzolamento su *tutte le facce del dente*.

L'adolescente, anche per spirito di *emulazione*, farà volentieri quello che vede fare agli altri. Imparerà così ad usare lo spazzolino dentario, a sciacquarsi accuratamente la bocca, a sottoporsi — questo è il *punto più importante* — ad una visita dentaria, senza timore né del medico né delle manovre inerenti a questa ispezione.

Sarà pertanto opportuno (così ha disposto il vicepresidente) che i professori del nostro liceo entrino in classe muniti di uno spazzolino e, lezioni facendo, con piglio quanto mai usuale, dian di mano al medesimo ed eseguiscano lo spazzolamento su *tutte le facce* del dente. A tal vista i giovanetti, animati da irrefrenabile spirito di emulazione, estrarranno gli spazzolini dal taschino della giubba ed imiteranno i loro insegnanti, procedendo subito dopo a sciacquarsi la bocca e ad eliminare l'abbondante salivazione. Si avrà così l'impressione edificante di una scuola tramutata in sonante cantiere, perfettamente consona con la vita pulsante della città e non più avulsa dal fecondo operare degli uomini.

Ed i giovanetti cresceranno con un tal patrimonio di conoscenze e di abitudini igieniche da poter trasmettere, a suo tempo, ai propri figli rendendo onore alla patria e alla civiltà.

Il guaio è che il nostro insegnante di religione, sempre alle prese con i santi più rappresentativi, e possedendo inoltre una dentatura perfetta, trascurò sin dagli anni del seminario la biografia di Santa Apollonia.

Scandalizzato, il preside telefonò al vescovo. « Eccellenza, l'insegnante di religione non conosce Santa Apollonia ».

— Santa chi?

— Santa Apollonia.

— Non ho capito bene!

Il preside per poco non si mangiava la barba. Sfiduciato si rivolse a me: « Dica qualcosa lei, ai ragazzi, sulla carie ».

— Su che?

— Sulla carie, sui detriti alimentari, su Santa Apollonia.

Mi voltò le spalle e si rinchiuse in presidenza. Io corsi da Antonio il bidello, che legge sempre il Resto del Carlino. Mi fece due o tre gesti simbolici e andò ad acquistare lo spazzolino.

Poco dopo, con un libro di Schopenhauer, il registro, lo spazzolino da denti, un vasetto d'acqua e una sputacchiera, feci il mio ingresso in III Liceo per la consueta lezione.

### 3. CONGRESSO A SANTAGIULIANA

Un professore parlò per due ore, applauditissimo. Disse il professore: Istanze - prospettive, tema - problema, rapido scambio di idee.

Si soffiò il naso, accennò alle remore e agli ostacoli, aggiunse con voce chiara: A prescindere.

E poi: Abbiamo bisogno di mano d'opera qualificata e specializzata!

Per poco non ci bestemmiava. Si calmò e spiegò: Occorre che, occorre che, occorre che.

— Che facilità di parola, osservò Capelloni.

La professoressa Bastianelli, approssimativa ed ermafrodita, chiese a voce alta: « Che occorre? Io ancora non mi so decidere... ».

Allora l'oratore bevve un bicchiere d'acqua, lo prosciugò e chiari:

« Occorre che questa problematica entri nella coscienza di tutti ». Avvertì subito che non intendeva prospettare una soluzione.

« Sapete! Io ho solo agitato un problema... ».

« Dio, come lo agita » osservò la Gaspari-Tresconi.

La Gambari-Tresconi è presidente dell'istituto di studi piceni, dell'associazione studi piceni, del circolo studi piceni. Insegna geografia e organizza congressi, provocando leggeri spostamenti tellurici.

Studia il piceno, abbracciando i ruderi del posto e appog-

giandosi al maestro Mancelli, il quale recentemente accertò che Eustachio si chiamava Bartolomeo, scopri la tromba omonima ed era marchigiano.

\* \* \*

Al congresso parlavano tutti insieme e fumavano. Ma quando sali sulla cattedra un oratore col pizzo, il silenzio si fece grave sotto quel fumo.

L'oratore lasciò passare un po' di tempo prima di dichiarare con calcolata indifferenza: « Il problema potrebbe essere questo: passare dalla episodica alla sistematica ».

Mormorio di consensi.

Solo una supplente disse *chi lo sa* e andò ad aprire la finestra.

L'oratore passò rapidamente alle definizioni: « Se siete pazienti, disse, vi definisco l'autogoverno. Subito dopo vi chiarirò la differenza che passa tra l'aggiornamento e il perfezionamento. Poi puntualizzerò ».

« Questo sì » disse la Bastianelli. Una damina di S. Vincenzo prese appunti.

L'oratore sembrava avviarsi rapidamente alla conclusione: « Si potrebbe anche vedere... di trovare i criteri... per snellire i procedimenti... ma questo semmai potrà emergere... dalla discussione che seguirà... nel pomeriggio ».

« Ma è già pomeriggio! » osservò Feboni con quella faccia rurale.

Un professore con barba e occhiali si addormentò.

L'oratore disse ancora: Tecnica e cultura, preparazione tecnica e umanistica, umanesimo e tecnica...

Il dottor Spacelli si alzò « A nome dei parastatali mi associo ».

Si risedette, sistemando la pipa in bocca, il bastoncino tra le gambe e il cane ai piedi.

« Che cane » esclamò il professor Fava.

\* \* \*

Santagiuliana è situata su di un colle ameno. Su questo sono d'accordo le enciclopedie, il sindaco e l'accademia dei Rilegati. Documentazioni e testimonianze sono schiaccianti: il colle è irrimediabilmente ameno.

Mentre sul colle si tiene il congresso degli insegnanti,

mi siedo al sole su di un prato fiorito di margherite. Avanti a me due ragazzini chiacchierano con un cinese che vende cravatte, mentre preti grassi, preti rossi, preti smunti, preti con o senza occhiali, sfilano lungo la strada con la pelle grassa.

Gli uccelli cinguettano sugli alberi, l'aria è profumata e balsamica, tre coppie sedute su tre panchine si baciano sul collo e altrove.

I preti non indugiano, mentre ragazze con monache, incolonnate per tre (chissa perché), cinguettano come i passeri e danno un'occhiata alle panchine.

Entro il foro boario, una mucca stabilizzata si appisola. E' primavera.

\* \* \*

Ecco, il congresso è terminato. Partono i professori con la barba e gli occhiali, senza barba e senza occhiali, con gli occhiali e senza barba.

Si dileguano le professoresse dalle profonde caverne attorno agli occhi.

Sono partiti tutti con le valigette, le borse, le scartoffie. Io sono rimasto nel salone vuoto tra una miriade di microbi abbandonati dai congressisti.

Ho contato i microbi: attorno a me ce ne sono 68 milioni e rotti. Ho fatto un discorso ai rotti. « Rotti, ho detto, che ne pensate della preparazione umanistica? Si può conciliare con lo sviluppo della tecnica? Che ne direste di trovare i criteri... per snellire i procedimenti... nel pomeriggio? Non sarebbe meglio di passare addirittura dalla episodica alla sistemica?... ».

I microbi mi ascoltavano in un silenzio terrificante. Mi osservavano con gli occhietti sottili come capocchie di spilli. Poi si misero tutti insieme a battere le mani secche producendo un suono di naccherette.

Uno solo, laggiù in fondo, fece una pernacchietta.

« Mi meraviglio —osservai—. Un giovane e beneducato microbo laureato non dovrebbe abbandonarsi a simili manifestazioni ».

Lui arrossì e cercò una giustificazione: « Sono di ruolo transitorio » disse.

Lo scusai. Poi ispirai profondamente l'aria circostante e lo ingoiai.

Ora sono preoccupato: queste mezze cartucce sono nocive. Evitarle, lo consiglia anche il medico.

Evitare il fumo, i congressi, i microbi rotti.

Del resto ormai sappiamo tutto: Basta con la episodica, torniamo alla sistematica.

#### 4. GRAMMATICA TASCABILE

E' la fine di novembre e il raffreddore, la colicistite e un doloretto a una spalla mi rendono pesante l'insegnamento.

Dice il medico che dovrei evitare il vino i sughi le sigarette e l'aria umida.

Ma è matto, signor medico?

E con che condisco una vita, longa longa, trascorsa tra le pareti scolastiche, col preside a un tiro di schioppo, i colleghi gomito a gomito, l'odore degli alunni a portata di naso?

Coraggio, dice, coraggio. Avete il Capo d'istituto che amorevolmente vi segue, il Provveditore è un padre, il Ministro una zia, le vacanze lungheggiano, le famiglie degli alunni vi adorano, i sindacati lavorano per voi, la Corte dei conti registra i vostri aumenti mensili. E poi, avete i valori.

E' un medico buffo. Lui, medico, viene a parlare a me dei valori.

Ma se i valori sono il nostro pane quotidiano, il substrato della nostra esistenza, la condizione della nostra attività professionale!

E allora, dice, si accontenti.

Proprio questo non vuol comprendere: che ci abbiamo fatto l'abitudine.

Ne abbiamo troppo discusso, troppo sentito parlare. Basta, basta. Per crederci, ci credo, intendiamoci. Scrivo una lettera ad un amico, gli sottolineo l'importanza dei valori. Entro in classe, accenno ai valori. Incontro in piazza un vecchio maestro di scuola, e di che si parla se non dei valori?

Come se la gode 'sto vecchio maestro di scuola, 'sto birbone di maestro che incontro al centro della piazza, ogni giorno a mezzodì, intento a distribuire il becchime ai piccioni!

La pensione gli basta, gli avanza, si può dire. Ora pensa a sfamare gli altri. I volatili gli sono riconoscenti. Insomma, a farla breve, se non avesse in sospeso la pubblicazione di una

sua « grammatica », che lo preoccupa anziché no, potrebbe anche morire.

Non può, perché attende la ristampa. L'ha concepita 25 anni fa, l'ha pubblicata durante la guerra ed ora ne attende la ristampa da Milano.

Deve venire da Milano, da una grande tipografia di Milano, dice, grande come metà di questa piazza.

Gli faccio ripetere il gesto, gli luccicano gli occhi. La sua gloria, le sue ambizioni, la sua venticinquennale fatica, sono affidate alle dimensioni della tipografia di Milano.

In compenso la grammatica, di cui attende la ristampa, è minuscola, tascabile, perché gli scolari possano averla a portata di mano, tenendola entro la tasca della giacchetta o del cappottino, non come fosse un ciottolo da scagliarsi in bella e ardita gara, ma come un oggetto amico da accarezzare, una stoffa di seta o una piuma, insomma una leggera morbida vellutata grammatica, dove sta scritto che il vocabolo « pronto » può essere avverbio aggettivo interiezione, a seconda dei casi degli usi e dei governi, ma che « andare a zonzo » significa sempre in Italia andare a spasso, pur col mutar delle stagioni e degli eventi.

Sogna di inviarne una copia al Provveditore.

« Si offenderà? »

« Per carità. Anzi gli sarà utilissima. »

« Ieri, quando passava sotto i portici, gli ho ben osservato la tasca del pastrano. Una tasca ampia, profonda: lì di grammatiche ce n'entrano due. »

« Gliene mandi due copie. Ha moglie. »

« Si ricorderà di leggerle? »

« E' inevitabile. Tiene sempre le mani in tasca. »

Gli luccicano gli occhi. Circondato da uno sciame di piccioni, che l'utilizzano come vespasiano, sembra una personalità.

« Pensi, dice, tutti i maestri d'Italia mi hanno scritto sollecitandomi la ristampa. Anche dalla Sardegna... »

Mi vien voglia di sistemargli una bandieruola sul cappello.

Mentre lo contemplo, mi spariscon di dosso colicistite e dolorette.

Mi sento giovane e leggero, vorrei morire per qualche ideale.

Potenza della cultura.



## 5. CONCORSO PER MERITI DISTINTI

Dunque, per ordine del Provveditore, faccio parte della commissione che esamina i titoli di merito e di cultura dei maestri partecipanti al concorso per merito distinto.

Si tratta di vecchi maestri e maestre che anelano ad uno scatto di stipendio per l'attività svolta a favore dell'ONMI e delle colonie marine. Alcuni sono stati sorveglianti e « supervisor » della refezione scolastica, altri hanno diretto cori d'asilo.

Il mio preside, che è il presidente della commissione, legge con volto impassibile le disposizioni ministeriali e chiede lumi all'Ispettore scolastico.

L'Ispettore Schioppetti non ha lumi. E' vecchio, non ha famiglia e scrive poesie su Garibaldi. Non ha lumi.

Allora ci rivolgiamo ad una insegnante sessantottenne, anche lei componente della nostra commissione, donna dolce, materna, piena di ricordi e di tenerezze.

Ha la fronte liscia, senza rughe, e gli occhi le sorridono. Essendo prossima alla pensione, vuol promuovere tutti.

I componenti della commissione sono otto, più il Provveditore che non compare mai, ma firma. Sospettiamo che firmi di notte. Troviamo la sua firma fresca, il mattino, sui verbali che noi stendiamo la sera precedente.

I posti messi a concorso sono dodici, i candidati sono sei.

Due di questi sono stati esclusi, quindi riammessi con riserva, in quanto hanno avanzato, in tempo utile, ricorso contro il nostro decreto di esclusione.

Parteciperanno, non parteciperanno? Si accendono scommesse tra noi commissari.

Ora stiamo esaminando il loro ricorso, che non ci sembra giustificato, per cui emaneremo un altro decreto di esclusione. Contro il quale i due, nuovamente, avvanzeranno ricorso.

L'essenziale è attenersi al regolamento e alle circolari esplicative. Se i due non saranno ammessi, i candidati saranno quattro. Questa prospettiva ci è di conforto.

Lavoriamo in commissione già da molti giorni, indefessamente.

Abbiamo appreso oggi che, al termine dei lavori, ci verrà assegnato un compenso, cadauno, di diecimila lire. La notizia ci ha racconsolati.

Siamo calmi, sereni. Vento di scirocco soffia ogni pomeriggio, verso le 17, quando hanno inizio i lavori della commissione. La vecchia maestra, tenera e materna, ci sorride tra le onde calde del vento.

L'Ispettore Schioppetti non ha lumi. Verso le cinque del pomeriggio, proprio all'inizio dei lavori, si appisola.

Intanto è giunta una nuova circolare del Ministero. La abbiamo letta e discussa sottovoce, per non svegliare l'Ispettore. La circolare contiene consigli utili, espressi con paterna condiscendenza. Pare che dovremo computare anche i risultati ottenuti dai concorrenti in altri concorsi magistrali (non si sa quali), per effetto dei quali i concorrenti medesimi ottennero la nomina in ruolo; oppure in altre prove d'abilitazione, eccetera.

Chiediamo lumi all'Ispettore. Il quale non ha famiglia, scrive poesie, non beve non fuma non mangia, riposa. I capelli d'argento, come aureola, gli circondano il capo pensoso.

Il presidente è perplesso, l'Ispettore sonnecchia, la vecchia maestra ci rivolge un sorriso d'incoraggiamento. « Promuoviamoli, promuoviamoli tutti ».

« Ma, signora! » fa il presidente scandalizzato.

Scorriamo i titoli di merito e di cultura dei candidati. Hanno svolto un'intensa attività a favore del Patronato scolastico, a favore dell'ONMI, hanno lottato contro la TBC.

Inoltre, negli infausti anni 1944-45 « non derogarono mai dall'obbligo di residenza, onde salvare le suppellettili e i banchi dall'avidità di famiglie sfollate che ne volevano far legna da ardere, e volevano trasformare le scuole, già lesionate dagli eventi bellici, in sale da ballo. »

Invasi d'ammirazione per l'eroismo e l'abnegazione della classe insegnante, passiamo in rassegna i documenti contenenti i « compiacimenti ».

Compiacimento per l'opera svolta nel centro di lettura, per l'attività musicale svolta nelle scuole G. Pascoli, per il contributo così generoso alla riuscita della festa scolastica natalizia.

« La passione, l'impegno e la capacità di cui Ella ci ha dato prova nel preparare i canti e dirigere i medesimi, sono stati molto apprezzati, anche dal sig. Ispettore scolastico, che mi incarica di esternarle i sensi... »

L'Ispettore che ha esternato i sensi, è proprio lui, Schiop-

petti. Ora sta per svegliarsi, mentre noi leggiamo ancora, incredibilmente seri e dignitosi. « Le esprimo il ringraziamento di tutti gli alunni beneficati dell'Oasi di Maria Immacolata, della suore di Cristo Re e del quartiere adriatico ».

La vecchia maestra ha i lucciconi, i lucciconi si trasformano in lagrime e le lagrime cadono ad una ad una sulle carte ingiallite dei documenti. Cadendo, fanno un casino del diavolo, per cui l'Ispettore si sveglia, mentre il nostro presidente sta dicendo: « Bisogna interpellare il Provveditore: lui ci darà lumi »

Il segretario obietta: « Il Provveditore non vuole beghe, non vuole fastidi, ha dichiarato che la commissione è autonoma ».

« Autonoma....? » sogghigna l'Ispettore abbassando le palpebre.

La sua voce si fa roca mentre comincia a soffiare lo scirocco, nubi di polvere si sollevano e i compiacimenti aumentano sotto i nostri occhi.

Tutti i superiori si fregano le mani, compiaciuti. Come se le fregano.

## 6. IL VECCHIO MAESTRO DI MIO PADRE

Era un ometto un po' curvo, con gli occhiali sulla punta del naso, che abitava vicino alla strada ferrata, in un casino di campagna.

Compiva 85 anni quando andammo a trovarlo, aveva smesso l'insegnamento da poco e gli avevano conferito il diploma di « durata » e la medaglia di benemerenzza.

Quella mattina di buon passo uscimmo di città e ci incamminammo verso la campagna, per una viottola.

Mio padre di tratto in tratto si fermava, sia per l'emozione che per un principio d'asma, e pronunciava parole sconnesse.

« Aveva certe mani grosse e corte » sospirava.

Poi ripigliava la strada con nuova energia.

« Sarà cambiato dopo 45 anni? »

« Chissà » dissi.

\* \* \*

Veniva giù per la viottola un vecchio piccolo, un po' curvo, con un cappello scuro e gli occhiali sulla punta del naso. Mio padre si fermò, si riposò, e disse: « E' lui ».

Cercò la mia mano e affrettò il passo. Appena gli fummo vicini, si rifermò, e togliendosi il cappello: « E lei il maestro Crusciotti? » chiese. Anche il maestro si era fermato e si era tolto il cappello. « No » disse il vecchio.

« Fresca » osservò mio padre.

« Che hai detto? » gli chiesi guardandolo dal basso.

« Ma come — insistè il mio babbo — non è lei il maestro Alfonsino Crusciotti? Mi guardi bene, io sono stato suo scolaro ».

« E quando? » chiese il vecchio.

« Quarantacinque anni fa! Mi permetta di stringerle la mano... ».

Ma il vecchio era diffidente. « Il suo nome, per piacere ».

Mio padre glielo disse, gli rammentò il vecchio edificio scolastico di via Frediani e l'anno ch'era stato a scuola da lui.

Il maestro stava a capo chino, mormorando a fior di labbra il nome di mio padre, che lo fissava sempre con insistenza.

Finalmente alzò il capo e fissò a sua volta il mio babbo negli occhi. « Sì, sono io ».

Si fece avanti e abbracciò mio padre, affondando la testa canuta nel suo petto. Gli arrivava appena al mento.

Mio padre appoggiò il mento sulla fronte.

\* \* \*

Io li stavo a guardare reggendo in mano un ramoscello. Passò del tempo. « Basta! » gridai a un tratto.

Si riscossero. Mio padre gli reggeva sempre una mano. « Ma perché — disse — perché mi ha mentito? »

Il viso del maestro, negli spazi liberi dal pelo, era arrossito.

« E' una contrada, questa, piena di creditori »

Aggiunse con uno sguardo invitante: « Venga con me, venga a casa mia! »

Mio padre rivolse verso di me i suoi occhi bruni, io reggevo sempre il ramoscello.

« E il ragazzo devo portarlo? »

« Ma certo! » esclamò il maestro dandomi un buffetto.

Io ero imbronciato, mi sentivo un intruso.

« Fate pure » dissi.

Ma tanto fecero, tanto insistettero, che pervenimmo insieme ad una casa con due usci.

Il vecchio maestro sostò perplesso. « Ci siamo » disse.

Mio padre era allegro. « Entriamo, allora ».

« No — fece il maestro — Ho detto « ci siamo » nel senso che ancora non so quale dei due usci sia il mio ».

« Provi ad alzare una moneta, si affidi alla sorte »

« Una moneta... » sospirò il maestro tristemente.

Mio padre gli fece scivolare un nichelino nella tasca del panciotto. « E' da poco tempo che abita in questa casa? »

« Quarantacinque anni... » sospirò il maestro vecchio e curvo.

Entrammo.

\* \* \*

Sedemmo tutti e tre. Si udiva un tramestio nella cucina vicina, ma il mio babbo e il maestro non vi facevano caso. Io pensavo che poteva essere la serva, ma non dissi nulla.

I due si guardavano in silenzio, mio padre gli osservava in particolare le mani. Aveva certe mani grosse e corte.

Finalmente il maestro parlò: « Lei sedeva al secondo banco accanto alla porta »

« Sì » mormorò mio padre, mentr'io lo guardavo fisso.

« Durante l'inverno lei fu malato d'influenza... » continuava il maestro.

« Sì » ripeté mio padre.

« A primavera ricordo che lei era un po' dimagrito, un po' svagato... »

« Sì sì » disse mio padre, sotto il mio sguardo spietato.

A questo punto le mani corte e tozze del maestro furono prese da un tremito. Si alzò e, sostenuto dal mio babbo, si avviò verso una scansia. Sotto pacchi di libri e quaderni riuscì a pescare un foglio ingiallito e lo porse a mio padre. « Ecco un suo compito in classe di quaranta e più anni fa! »

Io riuscii a buttare gli occhi sul foglio, ch'era tempestato di segnacci e croci in rosso e blu, sembrava un cimitero di guerra.

Mio padre arrossì.

« Frequentavo la prima elementare... » sospirò.

« No no, lei faceva la quinta! »

Il mio babbo baciò la pagina e la nascose velocemente entro la tasca.

« Andiamo - disse il maestro - Mi restituisca quel foglio »

Mio padre scuoteva il capo stringendosi le labbra tra i denti.

« Avanti — ripeté il Maestro — Mi dia quel foglio »

Appena ne fu rientrato in possesso, se lo mise in tasca e ci spiegò: « Sono i miei ricordi. Ho tutti i lavori dei miei scolari di quinta. »

« Tutti? » mormorò mio padre.

« Tutti. Li ho ordinati e numerati. Ogni tanto li sfoglio, leggo una riga qua e là, piglio la matita, correggo qualche sfrondone che mi era sfuggito, e li rivedo tutti, sa, se chiudo gli occhi, quei centinaia di visi assorti, me li rammento uno per uno. E quando vengo a sapere che qualcuno ha fatto carriera (c'è chi è diventato ministro), io vado a pigliare il suo compitino. »

« Vengono spesso a trovarla? »

« Mai »

« Io invece sono venuto, ha visto? Mi dica, si ricorda di qualche mia monelleria? »

« Oh, signore, che dice mai! »

Afferrò con quelle mani tozze il capo di mio padre e prese furiosamente a baciarlo. Il mio babbo riuscì ad infilargli una mano nella tasca della giacca, ghermi il foglio e se lo nascose sotto il panciotto.

« Grazie » disse mio padre.

« Grazie a me? Grazie a lei d'esser venuto, d'essersi ricordato di me ».

Il mio babbo ora guardava quelle pareti nude, su cui spiccava un diploma incorniciato. « Le porterò un quadro. Ho una battaglia di Calatafimi in ottimo stato »

« Calatafimi — mormorò il vecchio con la fronte increpata — E' quel ragazzo che sedeva accanto alla finestra? »

« Sì — disse il mio babbo — Calatafimi Alberto. »

« Quanti figlioli sparsi per il mondo... ».

E si mise a dire delle parole in latino.

In quel mentre comparve la servotta sulla porta della cucina, una donna sui quarant'anni, che non era niente male. Aveva grandi sopracciglia ed era esuberante. Mio padre alzò gli occhi e la vide.

« Mamma mia » esclamò.

« Su su » fece il maestro. E ci spiegò: « Sono senza famiglia. Non ho più figlioli... Tutti sparsi per il mondo. »

« Non lo dica, Maestro. Ad ogni modo, lei ha fatto bene, lei fa sempre bene... »

« Ho fatto bene, sì »

Mio padre lo guardava, lo guardava con la stessa espressione con cui lo sorprendevo qualche volta a guardare me, in casa, quando pensava e sorrideva tra sé, col viso inclinato da una parte.

« Mi fa anche da modella » spiegò il vecchio maestro, indicando la servotta.

« Non sapevo che lei dipingesse... »

« Oh, solo qualche volta sa.. »

E si mise a dire delle parole in latino.

\* \* \*

Quindi si alzò per accompagnarci alla porta.

« Arrivederci! » gridò con voce commossa.

« Addio, buon maestro » rispose mio padre.

« Addio un corno »

Mio padre scosse il capo con un sorriso indulgente e disse piano: « A rivederci, a rivederci ». Poi sospirò « Lassù ».

Io diedi un'occhiata alla donna, che stava seduta e aveva la calze nere.

Anche mio padre la guardò sospirando.

## 7. POPO' E IL MONUMENTO

Oggi 18 settembre avrà luogo a Castelfidardo la commemorazione della famosa battaglia contro i pontifici. La celebrazione rientra nel quadro delle manifestazioni per l'unità d'Italia, di cui ricorre il I° centenario ed è bene parteciparvi in massa.

Andiamo su tutti, col Provveditore il Preside e l'Assessore alla Pubblica istruzione, che calza per l'occasione il cappello piumato.

Il preside con quella colite è un po' giù di tono, anche il Provveditore ha il volto smunto e allungato oltre il con-

suetto, ma l'Italia è l'Italia, bisogna sacrificarsi e rendere onore a coloro che diedero il loro contributo.

Giunti alla stazione d'Osimo pigliamo due taxi e siamo a destinazione in 20 minuti. Ma uno studioso del posto che conosce il Provveditore ci viene incontro con la faccia buia, ci comunica che sono indietro con l'allestimento del palco, affaccia qualche dubbio intorno all'ora della battaglia, bisogna rimandare bisogna rimandare.

Mentre il Preside masticandosi le labbra dà un'occhiata al panorama, chiedo allo studioso se ci conviene attendere sino all'indomani. Dico per l'Unità, e lui sbotta a ridere come un carabiniere in congedo.

— Ci vorrà almeno un altro secolo.

— Santo Iddio, ancora un viaggio inutile.

Le autorità prendono posto in macchina per il ritorno, quando mi viene in mente che a Castelfidardo risiede un mio vecchio amico e collega, un certo Posidoni che gli alunni chiamavano Popò.

— Giacché ci sono, dico, vado a trovare Popò.

— E chi è Popò? — vuol sapere il Preside.

Gli spiego che lo ebbi collega durante il mio primo anno di supplenza e che ora insegna presso un istituto del posto.

— Era un giovane intelligentissimo, con due lauree, una memoria formidabile ed un entusiasmo vergine per la scuola.

— E' andato a finire male, scommetto.

— Ebbe sì un forte esaurimento nervoso.

— Per forza.

— Comunque pare che si sia ripreso, ora è sposato, ha tre figli, vivacchia.

— Ma non è entrato in ruolo...

— Purtroppo no, deve accontentarsi di fare il supplente.

— A 50 mila lire il mese.

— Più l'indennità di famiglia.

— Ho capito, fa il Preside.

Corro su nella piazza centrale, assolata e deserta nel mezzogiorno, e assumo informazioni. L'Istituto è a due passi, proprio accanto al caffè, si attraversa un atrio a volte ogivali da cui pendono dense ragnatele, si apre una porta priva di un vetro e finalmente si salgono due rampe di scale. Ogni gradino ha il suo sputacchio a destra, tranne l'ultimo su



cui si erge la bidella. E' una vecchia con tante pieghe nella faccia vecchia, spille di sicurezza disseminate sul petto, e mi dice che non posso entrare.

Decido di chiamare Popò dalle scale, lui compare sul pianerottolo ma non mi riconosce subito. Ha lo sguardo confuso, noto che è molto ingrassato ed ha un tremito alla mano sinistra. Conserva però quel suo sorriso fiducioso, quello slancio giovanile di un tempo, mi vorrebbe abbracciare ma riesco a sgusciar via perché in presenza di quella donna mi secca.

— Ho da esaminare l'ultimo alunno, poi sono da te.

— Ti aspetto in piazza.

Percorro longitudinalmente la piazza vuota, che è un lungo rettangolo, senza monumenti né sedili né orinatoi.

In compenso c'è affisso al muro del Comune un bel manifesto bianco col ritratto del Presidente al naturale e sotto una didascalia in cui si legge che è l'erede di De Gasperi ed auspica la giustizia sociale. Un altro manifesto, in rosso, del partito repubblicano annuncia che loro non vogliono né sfruttati né sfruttatori, ma un'equa distribuzione.

A me sarebbe sufficiente un orinatoio perché sono in movimento da circa quattro ore e non posso assolutamente dilazionare.

Chissà cosa penseranno di me questi paesani: mi girano attorno sornioni, da buoni marchigiani, fingono di ignorarmi, ma è chiaro che li interessa con la mia aria da turista svagato. Non ho con me la giacca, ho solo un pullover color antracite e porto a tracolla un sacchetto da mezza montagna con dentro la colazione, che mia moglie mi prepara abitualmente quando viaggio, seguendo un criterio di saggia economia.

Popò non si vede, è già trascorsa un'ora, mi alzo con decisione, attraverso la piazza ed entro nell'atrio della scuola.

Non c'è anima viva, dal caffè vicino difficilmente può uscire qualcuno, perché vi sono seduti solo due vecchi che discutono di politica col cameriere. Con rapida decisione, l'orecchio ritto verso le scale della scuola e gli occhi rivolti verso il caffè, mi abbandono tumultuosamente alle necessità del momento, adoperandomi a che il tutto possa venir imputato a qualche cane randagio.

Finalmente si fa vivo un ragazzo sui tredici anni con un bel sedere florido e corretto, la cartella sotto il braccio. Deve

essere lui l'ultimo alunno esaminato, si affretta a rincasare e chissà che mangiata si farà.

Ecco che suonano le 13,30 ed esce Popò. Mi prende sotto-braccio, è veramente felice di vedermi dopo tanti anni, cosa faccio di bello, da quanto tempo sono in ruolo, so che scrivi, bravo bravo.

— Io purtroppo, aggiunge, appena conseguita la seconda laurea ho avuto un forte esaurimento e non ho potuto più studiare né dare concorsi.

— Ma sarai almeno entrato nei Ruoli transitori, c'entrano tutti!

— Non mi è stato possibile, caro Budini, perché il preside non ha voluto rilasciarmi a suo tempo il certificato del 3° anno d'insegnamento.

— E perché?

Scoppia a ridere, è sempre allegro e fiducioso come un tempo, ama la vita. « Mancavano 20 giorni per rendere valido l'anno di supplenza ».

— Quanto pigli, Popò?

— Con le aggiunte di famiglia, 58 mila.

— Quanti siete a mangiare?

— Siamo in cinque.

— E tua moglie che fa?

— I figli.

— Dovresti starci attento.

— Sai che sono cattolico.

Dice, ora vedrai, devi venire a mangiare da me, ora vedrai.

— Ma sei matto, io ho la colazione nel sacco, sei matto che vengo a mangiare a quest'ora a casa tua.

— Devi venire, devi venire egualmente a conoscere mia moglie, la mia famigliola.

Strada facendo mi indica una casa popolare a circa un miglio a sinistra del Monumento, mi avverte che abitano a pianoterra e fuori c'è aria, c'è sole, si scorgono i paesi alti sulle colline, ti dico ch'è un paradiso.

— Hai fatto lezioni almeno, l'estate scorsa?

— No no, ho dovuto preparare un lavoro sul Risorgimento. Sai che quest'anno ricorre il centenario.

— Che lavoro è?

— Il contributo delle vacche all'Unità.

— Le vacche? Vuoi dire le Marche, forse sei un po' raffreddato...

Lui insiste sulle vacche e mi spiega che si è preparato con un collega di Agraria, hanno fatto lunghi studi.

— Ohè, dico, lo sai che è una tesi ardità!

Vicino al Monumento, ma più scampagnato, si erge l'edificio costruito dall'Istituto case popolari. Basta percorrere un viottolo in mezzo a due pagliai e covoni di granturco, e piegare subito a destra. Il sano odore della campagna marchigiana mi rimanda agli anni dell'infanzia, quando abitavo in campagna presso un nonno materno che aveva i baffi dritti come un colonnello, io di sera inseguivo le lucciole assieme alla figlia del contadino e si sentiva sempre questo odore.

— E' uno dei più bei monumenti del Risorgimento — dice Popò — L'ha fatto Vito Pardo.

Mi fa rilevare la plasticità delle figure in bronzo che sembrano uscir vive dalla roccia e tutte convergere verso una meta che è poi l'unità d'Italia. Si distingue avanti a tutti il generale Cialdini che punta risolutamente il dito verso una collinetta, mentre il cavallo, provato dalle marce, volge il capo dall'altra parte e appare piuttosto ombroso.

Su di un picco, in occasione delle celebrazioni, hanno sistemato una bandiera che garrisce al vento e ravviva coi suoi colori il bronzo un po' ammuffito del monumento. Popò mi osserva soddisfatto.

— Ti piace?

— Perbacco. Quando studiavo pel concorso venivo spesso qui ad ispirarmi.

— Ora che grado hai raggiunto?

— Il settimo, corrispondente al grado di colonnello.

— Hai dovuto partecipare ad altri concorsi?

— Macché, si scatta automaticamente quando si è in ruolo. Ogni due anni uno scatto. Anche la cultura aumenta in proporzione.

— Automaticamente?

— Certo, dico.

### *Moglie, figli e bandiera*

Finalmente giungiamo in prossimità della sua abitazione. I tre figli, che stanno tirando pezzetti di fango sulle imposte

in una bella gara impegnativa, ci ignorano completamente e non smettono neppure quando il papà grida forte: Adina!

Nessuno risponde. « Guarda un po' chi c'è con me! ». Un gran silenzio scende su di noi, sulla campagna circostante, sul terriccio dell'aia dove stanno beccando alcune galline dignitose.

Ho l'impressione che Adina, la moglie, vedendoci arrivare si sia nascosta in una delle due stanzette, forse sotto il tavolo, e stia lì senza respirare.

« Ho condotto con me un carissimo amico, un vecchio collega! »

Il silenzio è sempre assoluto, sino a che Popò avverte la necessità di precisare « Ha già mangiato, sai. Vero, Budini, che hai già mangiato? »

Confermo pienamente e soltanto allora compare la moglie con una faccia da cimitero di guerra e mi porge una mano sottile e umidiccia come una bisticchina di filetto.

— Su su, un po' di vino, un po' di vino per il mio amico...

Dice la moglie: Ma Popò non lo sai che il vino non c'è?

Il mio collega ride, assai divertito e mi spiega: « Abbiamo tre figli, sai Budini, guai ad abituarli col vino. Poi ci prendono il vizio... Vuoi dell'acqua, che ti rinfresca? »

— Certo, dico. Sono un po' accaldato.

Beviamo un bicchierone d'acqua, quindi mi conduce in una stanzetta con due reti a terra, un tavolino in un angolo ed un cestino.

Sulle pareti spiccano disegni colorati con gessetti, iscrizioni, motti, terzine dantesche e invocazioni alla Madonna.

— Li hai fatti tu?

Si mette a ridere arrossendo come un bambino. « Che vuoi, il medico mi ha consigliato di disegnare, dipingere, sembra che distenda i nervi. D'altra parte, così ho anche evitato di applicare la carta alle pareti ».

Compare di nuovo la moglie con un sorriso pallido e un bicchiere in mano, dice se gradisco ancora dell'acqua, lei è molto gentile signora, gradisco.

Compare anche un bambino smorticello, è il più piccolo, « dà la mano al signore », lui mi porge la manina, intravedo un polso sottile come un bastoncino di burro, se stringo forte lo spezzone, stiamoci attenti con questi figli dei colleghi ancora supplenti.

— Vuol conoscere anche gli altri?

— Ci mancherebbe, signora, devo correr via. Andate a mangiare, andate andate.

Ma Popò vuole accompagnarmi fino al Monumento là dove passa la corriera, ripercorriamo il sentiero in mezzo ai pagliai e covoni, sfociamo nella strada comunale piena di polvere e fiancheggiata da siepi di more, un sole torrido ci inonda, sto pensando che ancora non ho mangiato, lui intanto mi riassume il lavoro di storia che ha presentato in occasione delle celebrazioni, il contributo delle vacche all'Unità, dico saràn per caso le Marche?, no no son le vacche, ho fatto lunghi studi assieme a un docente di agraria, una tesi originale, sentirai.

Sul Monumento sventola una bandiera che mette una nota di colore, una lingua di fuoco che lambisce il bronzo smorto. L'Unità è cominciata di qui, di qui la libertà, la prosperità del nostro popolo.

— Se ci pensi, Budini, è commovente.

Meglio non pensarci, tanto più che sono le 14, ormai passa la corriera e ci ho una fame che mi stravolge. Devo avere dentro il sacco un quarto di pollo arrosto che mi ha preparato mia moglie, si sente l'odore, mi vergogno come un ladro, vorrei farne assaggiare al mio amico, le patatine ai figlioli, ma forse si offenderà, penso che si possa offendere. Popò mi abbraccia, così grosso e con quella mano che trema, mi assicura che ha avuto tanto piacere di vedermi, ma un'altra volta devi mangiare a casa mia, capito?

— Tra un anno, due anni, dico, vedrai che tornerò.

Si allontana con quel collo tozzo, lo sguardo annebbiato sotto il sole, sulla polvere della strada il passo un po' traballante, ma sempre allegro sempre fiducioso, perché la vita è un dono e bisogna essere grati.

Mi lancia un saluto dall'alto della collinetta, proprio accanto al pagliaio, agita la mano prima di scomparire giù per il sentiero, ciao Budini, ciao Popò.

Do ancora un'occhiata al Monumento, la bandiera garrisce, il sole si riverbera sul naso di Cialdini, quanto sangue quanti cavalli quanti sforzi, ma ora abbiamo l'Unità e un'equa distribuzione.

Non vedo l'ora di morire per la patria.

VIRGILIO BUDINI

(già Ordinario di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico di Macerata).